

“Il romantico non va cercato nell’oggetto”

Letteratura e mediazione

*di Francesca Monateri**

Abstract

This article revisits the legacy of German Romanticism in order to rethink the relationship between literature, philosophy, and political theory. Against twentieth-century interpretations—especially those of Schmitt and Lukács—which reduced Romanticism to a form of subjective withdrawal incapable of engaging with reality, the essay reconstructs a different genealogy of the romantic novel as a space where conflict between subject and world is not dissolved but structurally mediated. Through the works of Jean Paul, the Schlegel brothers, and Novalis, and in dialogue with later thinkers such as Benjamin and Blumenberg, the paper argues that Romanticism sought to articulate new forms of collective narration capable of preserving both the dynamism of modern subjectivity and the resistance of external reality. Rather than identifying the revolutionary force of literature solely with its capacity to expose or exacerbate conflict, the Romantic tradition reveals the possibility of shaping conflict into form. This perspective challenges entrenched oppositions—order versus critique, philosophy versus literature, subject versus object—opening the way for a renewed theory of the novel as a site of mediation rather than dissolution.

Keywords: German Romanticism; Theory of the Novel; Political Theology; Conflict; Form.

* Università di Napoli L'Orientale, francesca.monateri@unior.it

1. Introduzione. L'ordine sta alla politica come il conflitto alla letteratura?

Conclusione obbligata della teoria politica del Novecento è stata l'instaurazione di un nesso incisivo tra male e potere. Il potere non si presenta più come dispositivo di mediazione, ma come un ambito da cui difendersi, da temere e, in ultima istanza, da rifiutare. Di prefigurazioni letterarie di un simile esito se ne potrebbero citare molte, ma nessuna più eloquente della 'cosiddetta' *Leggenda del Grande inquisitore* di Dostoevskij, con le inquietanti letture dei suoi primi interpreti. Ai loro occhi, è proprio a causa del bene, nella pretesa di realizzarlo, che si cela la ragione del suo pervertirsi in male¹. Così si interrompe la lunga tradizione della teologia politica, il cui presupposto era, al contrario, il riconoscimento di una relazione quasi ontologica tra bene e potere. Quest'ultimo poteva infatti rappresentare autenticamente il bene, come idea che prende corpo, come *eikon* – immagine capace di rendere visibile ciò che altrimenti resterebbe nascosto, principio simbolico in grado di conferire senso e significato a un governo terreno².

1 È sicuramente questa la tesi di N.A. Berdjaev, *La concezione di Dostoevskij*, tr. it. di B. Del Re, Einaudi, Torino 1945; ma anche della riscrittura della leggenda firmata da V. Solov'ëv, *Tre dialoghi. Sulla guerra, il progresso e la fine della storia universale con assieme un breve racconto dell'Anticristo e un'appendice*, Marietti, Torino 1975. Le uniche difese possibili dell'Inquisitore sembrano venire da parte cattolica: "di fronte a questo Cristo non ha ragione in ultima analisi il Grande inquisitore?" R. Guardini, *Dostoevskij. Il mondo religioso*, Morcelliana, Brescia 1968, p. 127; C. Schmitt, *Glossario*, tr. it. di P. Dal Santo, Milano, Giuffrè 2001, p. 343; V. Rozanov, *La Leggenda del Grande Inquisitore*, Marietti, Genova 1989. È a causa del testo di Rozanov che ancora oggi ci riferiamo al racconto di Ivan con il termine 'leggenda' che invece non compare mai all'interno del romanzo, cfr. F. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, tr. it. di M.R. Fasanelli, Milano, Garzanti 1992.

2 Di qui la distinzione tra *Repräsentation* e *Vertretung* operata da Carl Schmitt, il principale interprete novecentesco della teologia politica: C. Schmitt, *Cattolicesimo romano e forma politica. La visibilità della Chiesa:*

Se la teologizzazione del potere può apparire agli antipodi della sua demonizzazione, entrambe le prospettive finiscono tuttavia per condividere una medesima logica: l'impossibilità di immaginare una trasformazione dell'esistente. Ne risulta una polarizzazione rigida e non articolabile tra l'elogio e il rifiuto dell'ordine vigente, tra l'apologia e la critica, tra il “freno” al caos apocalittico e l’“accelerazione” del tempo come fuga verso la fine del mondo³. Una dinamica non dissimile attraversa anche la teoria estetico-letteraria, dove l'opera d'arte sembra oscillare tra i due poli di quella contrapposizione binaria: da un lato, essa diventa ideologia, strumento di apologia del presente – “l'arte del Leccapiedi” che, come direbbe Bertolt Brecht, “richiede studio e allenamento. E molta disciplina”⁴; dall'altro, essa si manifesta come critica radicale del presente, sospensione utopica delle sue regole, messa in crisi delle logiche dominanti, con l'ambizione di “scardinare il *continuum* della storia”⁵. Ridurre questa contrapposizione a un semplice contrasto tra realismo estetico e avanguardia artistica signifi-

una riflessione scolastica, tr. it. di C. Galli e C. Sandrelli, il Mulino, Bologna 2010. Qualcosa che vale per tutti i paradigmi che si rifanno alla teologia politica. In *primis*, E. Kantorowicz, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, tr. it. di G. Rizzoni, Torino 1989; H.U. von Balthasar, *Gloria. Una estetica teologica*, Jaca Book, Milano 2012.

3 Fenomeno particolarmente esplicito nel dibattito filosofico-politico italiano intorno al “*katechon*”, termine utilizzato come sinonimo di ordine politico. Mi permetto, in questo senso, di rimandare al mio: F. Monateri, *Katechon. Filosofia, politica, estetica*, Bollati-Boringhieri, Torino 2023. Cfr. M. Cacciari, *Dell'inizio*, Adelphi, Milano 1990; Id., *Il potere che frena. Saggio di teologia politica*, Adelphi, Milano 2013; G. Agamben, *Il tempo che resta. Un commento alla «Lettera ai Romani»*, Bollati Boringhieri, Torino 2000; Id., *Il regno e la gloria. Per una genealogia teologica dell'economia e del governo*. Neri Pozza, Vicenza 2007; Id., *Il mistero del male. Benedetto xvi e la fine dei tempi*, Laterza, Roma-Bari 2013.

4 B. Brecht, *Il romanzo dei tui*, tr. it a cura di M. Federici Solari, L'orma, Roma 2016, p. 163.

5 W. Benjamin, *Sul concetto di Storia*, a cura di G. Bonola e M. Ranchetti, Einaudi, Torino 1997, p. 47. Cfr. F. Masini, *Brecht e Benjamin. Scienza della letteratura ed ermeneutica materialista*, L. Distaso (a cura di), Napoli, Guida, 2024.

cherebbe semplificare la complessità dell'esperienza letteraria novecentesca. La sfida consiste piuttosto nel concepire forme del conflitto capaci di far convivere soggetto e mondo, articolandoli senza che l'uno si dissolva nell'altro.

Il Romanticismo tedesco, prima, e la critica novecentesca, poi, affrontarono il problema, ipotizzando che il conflitto potesse trovar posto nella forma romanzo. Interpreti come Schmitt e Lukács ne misero in evidenza i limiti, leggendo nel romanzo l'espressione di un soggettivismo incapace di confrontarsi con il reale; Benjamin e Blumenberg, al contrario, cercarono di recuperare almeno alcuni aspetti di quella tradizione⁶. La questione è tuttavia rimasta aperta, lasciando in sospeso una domanda su come concepire forme artistiche capaci di articolare la relazione conflittuale tra soggetto e mondo.

A partire da queste premesse, il saggio si articola in tre momenti: il primo prende in esame la teoria letteraria che emerge da alcune delle principali letture novecentesche del Romanticismo tedesco; in seguito, il lavoro indaga l'alternativa suggerita dalla tradizione romantica, che nel corso del Novecento sembra sopravvivere come residuo inconsapevole o mai del tutto tematizzato; infine esso mostra come molti dei pregiudizi che associano la politica all'ordine e la letteratura al conflitto possano, o forse debbano, essere radicalmente ripensati.

È proprio nell'universo romantico, con i suoi percorsi interrotti, che la teoria politica torva lo spazio per una riflessione metateorica sul rapporto – eminentemente conflittuale – fra filosofia e letteratura. Il problema è chiaro: la proliferazione di soggettività irrelate, ciascuna chiusa nella

6 Gli studi sul romanticismo tedesco di Benjamin sono sintetizzati almeno in W. Benjamin, *Il dramma barocco tedesco*, tr. it. di F. Cuni-
berto, Einaudi, Torino 1999; quelli di Blumenberg, che esprimono più
intensamente la paradossale relazione con l'eredità romantica, in: H.
Blumenberg, *La leggibilità del mondo*, tr. it. di B. Argenton, il Mulino, Bo-
logna 1984, il suo libro più "affascinante" secondo Italo Calvino. I. Cal-
vino, *Lezioni Americane*, Milano, Mondadori 2023, p. 111.

particolarità della propria differenza, conduce all’impossibilità di un’egemonia.⁷ Articolare le differenze, pur conservandole, rappresenta allora una sfida letteraria prima ancora che politica: essa riguarda infatti la capacità di creare narrazioni collettive⁸. Una *chance* che diviene possibile rinunciando all’idea che la portata rivoluzionaria dell’universo letterario, e in senso lato artistico, consista unicamente nell’esibire e dischiudere i conflitti che attraversano il presente. Si tratta piuttosto di riconoscerli e dar loro forma⁹.

2. Novecento: il conflitto mancato

Nel 1919 Carl Schmitt si interroga sul “valore etimologico” del “termine ‘romanticismo’”, alla ricerca di una chiave di lettura unitaria – sebbene fragile e storicamente incerta – di un arco temporale che dall’età di Goethe arriverebbe fino agli anni Venti del Novecento. A suo avviso, ciò che assimilerebbe autori e momenti storici tanto differenti sarebbe la tendenza a ridurre la “realtà” a una molteplicità di “innumerevoli punti”, ciascuno dei quali potrebbe costituire “l’inizio di un

7 Cfr. M. Cangiano, *Guerre culturali e neoliberalismo*, Torino, Nottetempo 2024.

8 Cfr. F. Jameson, *Postmodernismo. Ovvero la logica culturale del tardo capitalismo*, Fazi, Roma 2015; sulla stessa scia: A. Kornbluh, *Immediacy. Or the Style of Too Late Capitalism*, Verso, London-New York 2024; F. Marchesi, *Corpo politico. Oltre l’immediatezza*, in F. Monateri – M. Pagan (eds.), *Pensiero radicale. Sulla prassi istituyente*, Quodlibet, Macerata 2024, pp. 197-216; M. Cangiano, *Going with the flow: materiali per una storia culturale del “flusso”. Il secondo ‘700 e l’intrecciarsi di una metafora al dibattito epistemologico ed estetico*, in “Enthymema”, N. 37, 2025, pp. 219-28.

9 Sui rischi reazionari di una messa in forma, cfr. P. Bordieu, *L’ontologie politique de Martin Heidegger*, Minuit, Paris 1988; G. Guerra, *Ernst Jünger. Una biografia letteraria e politica*, Carocci, Roma 2025. Per una bibliografia più approfondita sul tema mi permetto di rinviare al mio: *Schmitt romantico. Letteratura, mito, avanguardie*, FrancoAngeli, Milano 2024.

romanzo”¹⁰. L’“attitudine romantica” consisterebbe dunque, secondo Schmitt, nel “ritirarsi del soggetto in sé stesso”¹¹.

Nella recensione a *Romanticismo politico*, György Lukács riprende e sviluppa questa intuizione, precisando che “il romantico non va ricercato nell’oggetto, ma nella posizione del soggetto rispetto all’oggetto”¹². La diagnosi coincide con quella del giurista riconoscendo nel romanticismo un tratto marcatamente *soggettivista*. Una lettura attenta delle pagine schmittiane, e la recensione di Lukács lo mostra bene, rivela una conoscenza dei romantici più profonda di quanto comunemente si riconosca: Adam Müller resta infatti un riferimento centrale, ma non esclusivo: altrettanto decisivi sono i fratelli Schlegel e Novalis¹³.

L’analisi schmittiana mira a criticare il movimento romantico facendone il momento genetico del liberalismo tedesco, e tuttavia non si limita a un attacco alla Repubblica di Weimar. Quel lavoro rappresenta anche un tentativo di contrastare le letture che l’estrema destra offriva del Romanticismo, volte a recuperare un organicismo politico in chiave antiliberale – un tentativo che Schmitt non assecondò mai, come dimostra la lettera del 1925 (data della seconda edizione di *Romanticismo politico*) indirizzata ad Alfred Baeumler, con la quale respingeva l’invito a collaborare a una miscellanea insieme a Othmar Spann.

10 C. Schmitt, *Romanticismo politico*, tr. it. a cura di C. Galli, il Mulino, Bologna 2021, p. 133.

11 Ivi, p. 126.

12 G. Lukács, *Carl Schmitt: romanticismo politico*, in F. Monateri, *La forma romanzo*, Morcelliana, Brescia 2025, p. 176. Schmitt e Lukács condividono una lettura hegeliana del movimento romantico. Com’è stato sottolineato: “[...] Lukács vede nel romanzo il rispecchiamento del carattere etico della forma di vita borghese (*Bürgerlichkeit*) a scapito del carattere politico e sociale: un’etica della disillusione che reagisce al fallimento [...]” L. Distaso, *Lukács e l’estetica hegeliana: come ridare vita al ‘cane morto’*, in S. Danzilli, S. Favenza, A.P. Ruoppo, S. Tinè (a cura di), *Lukács e la dialettica*, La città del sole, Napoli-Potenza 2024, p. 212.

13 C. Schmitt, *Romanticismo politico*, cit., pp. 11, 41, 55, 59, 69, 72, 75, 77, 82-84, 103, 113, 123-129, 133-135, 150, 211-212, 222, ma soprattutto: 142-144 e 192-194.

[...] Le differenze tra me e il professor Othmar Spann sono così grandi che a mio avviso cooperare a una pubblicazione dove ci troveremmo entrambi è del tutto impensabile [...] mi rifiuto di comparire al suo fianco, non perché egli appartiene a una cerchia che sistematicamente ignora il mio lavoro e che per principio non cita mai il mio nome, ma anche perché sono solito considerare la filosofia politica un argomento troppo serio.¹⁴

È “del tutto impensabile” aver anche solo ipotizzato una collaborazione. L’inadeguatezza della teoria romantica del romanzo si confonde così con la sua inattualità. Inadeguatezza e inattualità costituiscono infatti i due termini principali anche dell’interpretazione di Lukács, insieme alle ragioni che probabilmente lo spinsero a recensire positivamente il lavoro schmittiano.

La conclusione di *Teoria del romanzo* (1920) riguarda proprio l’inattualità del romanzo come forma per il presente, costringendo Lukács a ipotizzare delle alternative. Qui, è la letteratura dostoevskiana a configurarsi come opzione possibile, sulla base della tesi secondo cui “Dostoevskij” non avrebbe scritto “alcun romanzo”¹⁵. Ma la prospettiva lukacsiana, che

14 C. Schmitt, *Lettera a Alfred Baeumler 06/08/1925*, riportata in J.W. Bendersky, *Carl Schmitt teorico del Reich*, tr. it. e a cura di M. Ghelardi Il Mulino, Bologna 1989, pp. 89-90.

15 “[...] la grande epica è una forma legata all’empiria del momento storico, e ogni tentativo di figurare l’utopico come un che di esistente, non porta alla creazione di una realtà, ma alla distruzione della forma. Il romanzo è la forma – per usare un’espressione di Fichte – dell’epoca della compiuta iniquità, ed è destinato a rimanere la forma sovrana, almeno finché il mondo si trova sotto il dominio di tale costellazione. In Tolstoj si rendevano visibili i presagi di una nuova epoca universale, ma rimasero degli spunti polemici e nostalgici, delle astrazioni. / Questo nuovo mondo viene individuato e delimitato solo nelle opere di Dostoevskij, ma lungi dall’entrare in contrasto con la situazione di fatto, esso si offre quale mera realtà semplicemente contemplata. Per questo motivo sia Dostoevskij che la sua forma si collocano al di là di queste nostre considerazioni: Dostoevskij non ha scritto alcun romanzo e l’orienta-

auspica così la nascita di una “nuova epica”, non si riduce a un nostalgico ritorno a forme preromantiche. Già altrove (1911), Lukács aveva suggerito il ricorso alla saggistica come forma adeguata alla propria contemporaneità, peraltro in sintonia con la speranza romantica di fusione di filosofia e letteratura¹⁶. Franco Fortini invitava a recuperare questo Lukács, sottolineando come questo “discorso intermedio”, questa “‘forma’ che è la saggistica”, prefiguri la futura “categoria della mediazione”¹⁷.

L’analisi comparata delle interpretazioni novecentesche del romanticismo mostra come la teologia politica schmittiana possa configurarsi come un’alternativa alla forma romanzo, scoprendosi una forma che, se non mitologica¹⁸, possiede quantomeno un carattere narrativo, teso a confutare l’auto-narrazione con cui la modernità giustifica l’origine costruttivo-razionalista delle proprie strutture.

In questo quadro – che combina la consapevolezza dell’innaturalità della teoria del romanzo con una parziale incom-

mento figurativo che emerge dalle sue opere non ha niente a che vedere, né in senso affermativo, né in senso negativo, con il romanticismo europeo del diciannovesimo secolo e con le molteplici reazioni, parimenti romantiche, da esso suscitate” G. Lukács, *Teoria del romanzo*, tr. it. a cura di G. Raciti, SE, Milano 1999, p.145-146. Cfr. E. Zinato, *György Lukács inattuale? Una teoria politica del romanzo*, «Between» 10 (2015): <http://www.Betweenjournal.it/>.

16 Il saggio incarnerebbe infatti una forma di “poesia intellettuale”, per utilizzare il termine con cui “lo Schlegel maturo” si riferiva ai “saggi di Hemsterhuis” G. Lukács, *L’anima e le forme*, tr. it. di S. Bologna, SugarCo, Milano 1963, p. 48.

17 F. Fortini, *Introduzione*, in G. Lukács, *L’anima e le forme*, cit., p. 9. Corsivo e virgolette “ nel testo originale.

18 Schmitt si confronta con l’utilizzo politico del mito, arrivando in definitiva a rifiutarlo, a partire da G. Sorel, *Riflessioni sulla violenza*, tr. it. di A. Sarno, Laterza, Roma-Bari 1926. Cfr. C. Schmitt, *Teoria politica del mito*, in Id., *Posizioni e concetti. In lotta con Weimar-Ginevra-Versailles*, tr. it. a cura di A. Caracciolo Giuffrè, Milano 2007, pp. 24-25; F. Mancuso, *Carl Schmitt interprete di Sorel*, in P. Pastori, G. Cavallari (a cura di), *Georges Sorel nella crisi del liberalismo europeo*, Affinità Elettive, Ancona 2001, soprattutto pp. 557-558.

preensione del modo in cui essa aveva cercato di integrare il conflitto nella forma – è necessario fare almeno riferimento al dialogo di Schmitt con Walter Benjamin, a partire dal *Dramma barocco tedesco*¹⁹, e con Hans Blumenberg, soprattutto in relazione ai modi della legittimazione del presente²⁰. Benjamin e Blumenberg risultano in larga parte meno critici nei confronti della tradizione romantica, e tuttavia, pur riformulandone alcuni elementi, mostrano entrambi la necessità di riarticolare la teoria del romanzo. Nel *Dramma Barocco*, il romanzo è rivisto sulla falsariga delle Avanguardie artistiche, come osserva Lukács nel testo di Benjamin: “sembra veder cadere la maschera del Barocco e comparire il teschio dell’avanguardia”²¹. Nella

19 Fu Benjamin a inviare a Schmitt il *Dramma barocco tedesco* insieme alla lettera: “Egregio Professore, riceverà a giorni dalla casa editrice il mio libro Il dramma barocco tedesco. [...] noterà quanto il libro le debba nell’interpretazione della teoria della sovranità del xvii secolo. Oltre a ciò, forse posso anche dirle che dalle sue opere più recenti, in particolare *La Dittatura*, ho tratto una conferma del mio metodo di ricerca nella filosofia dell’arte dal suo nella filosofia dello Stato”. Una continuità metodologica che peraltro vede anche Taubes, affermando, dopo aver riportato la lettera di Benjamin: “qui sotto potete mettere anche il mio nome” J. Taubes, *In divergente accordo. Scritti su Carl Schmitt*, tr. it. di G. Scotto ed E. Stimilli, Quodlibet, Macerata 1996, pp. 71-72. Taubes non solo è a conoscenza dell’esistenza di questa lettera, ma ne denuncia a più riprese la mancata pubblicazione nell’edizione dell’epistolario curato da Scholem e Adorno, e uscito nel 1966. Cfr., ivi, p. 37; Id., *Il prezzo del messianesimo. Una revisione critica delle tesi di Gershom Scholem*, a cura di E. Stimilli, Quodlibet, Macerata 2000, p. 135: “[La teoria di Benjamin derivata] dalla Teologia politica di Carl Schmitt – v. la lettera di Benjamin a C. S. che “giace” nell’archivio Benjamin, ma che non è stata pubblicata – e perché poi? – e ciò nonostante, grazie a una mia iniziativa, sta facendo il giro tra alcune persone interessate”. La lettera di Taubes risale al 1977. Per quanto riguarda il debito di Benjamin denunciato nella lettera a Schmitt, cfr. G. Gurisatti, *Introduzione*, in C. Schmitt e J. Taubes, *Ai lati opposti delle barricate. Corrispondenza e scritti 1948-1987*, a cura di G. Gurisatti, Adelphi, Milano 2018, p. 22.

20 Cfr. l’epistolario: H. Blumenberg e C. Schmitt, *L’enigma della modernità. Epistolario 1971-1978*, tr. it. di M. Di Serio e O. Nicolini, Laterza, Roma-Bari 2012.

21 G. Lukács, *Il significato attuale del realismo critico*, tr. it. di R.

Leggibilità del mondo, invece, esso è ripensato prendendo sul serio la “prova di forza” ipotizzata dal movimento primo-romantico di una lettura *omogenea* del mondo come poesia²². Né Benjamin né Blumenberg, a differenza di Schmitt e Lukács, cadono nel pregiudizio di attribuire al movimento primo-romantico la parola ‘fine’ nella concezione di una realtà esterna tradizionalmente intesa.

Certo, tutti gli interpreti concordano nel riconoscere nel tanto temuto soggettivismo romantico una trasformazione profonda della teoria dell’opera d’arte: essa non è più semplice imitazione della realtà esterna (realtà che, a partire dalle letture nietzschiane del movimento romantico, tenderà a scomparire), ma sua comprensione più profonda. Da questo punto di vista, le teorie novecentesche del rispecchiamento devono più di quanto ammettano all’universo di Schlegel e di Novalis.²³ Benjamin e Blumenberg colgono, diversamente da Schmitt e Lukács, come nella forma romanzo persista quella relazione soggetto-mondo che è sempre e necessariamente conflittuale, e che altrettanto frequentemente rischia di annullare uno dei due poli. Scrive Blumenberg citando Kafka:

Una volta Kafka ha detto [...]: “la realtà effettiva è sempre irrealistica”. Ciò si riferisce certamente a circostanze estetiche, ma coglie nel segno anche in senso più ampio, poiché, sotto l’etichetta di realismo, si muovono così numerose pseudo realtà che, in tali contesti, la realtà effettiva non può più presentarsi realisticamente. Assume tratti esotici. Ma come sempre in ambito estetico, questa descrizione può condurre a un rovesciamento: è sufficiente attribuire ad una cosa quei tratti che nel contesto quotidiano la rendono irreali, per poter poi

Solmi, Einaudi, Torino 1957, p. 48. Cfr. W. Benjamin, *Il dramma barocco tedesco*, tr. it. di F. Cuniberto, Einaudi, Torino 1999.

22 H. Blumenberg, *La leggibilità del mondo*, tr. it. di B. Argenton, il Mulino, Bologna 1984, p. 260.

23 “L’elemento sentimentale”, scrive Novalis, “è una luce interiore, rifratta in colori più belli e più potenti” Novalis – P. Klee, *I discepoli di Sais*, tr.it. di G. Moretti, Morcelliana, Brescia 2017, p. 71.

affermare che è proprio quel tratto che ha a che fare con la realtà effettiva.²⁴

Forse, nella “prova di forza” tentata dal romanticismo era in gioco qualcosa di più della dissoluzione del reale, tanto temuta quanto poi riprodotta sia dal Novecento filosofico che dalla letteratura primo-romantica. Le letture novecentesche spesso non colgono il modo in cui *letterariamente* si tentò di rispondere al nichilismo implicito nelle declinazioni del pensiero filosofico e fichtiano, una minaccia che spaventava i romantici stessi, i quali, lungi dal volerla assecondare, cercarono di resistervi. Si tratta di un tentativo fallimentare, ma da cui si può ripartire per pensare un conflitto che non dissolva la forma, riflettendo sulla possibile necessità di riattivare narrazioni collettive.

3. Romanticismo: il conflitto possibile

Jean Paul, pseudonimo scelto da Johann Paul Friedrich Richter in omaggio a Rousseau, è tra gli autori che meglio consentono di comprendere due aspetti della teoria del romanzo rimasti opachi alla tradizione novecentesca. Da un lato, la resistenza alla filosofia fichtiana (e non, come si è spesso sostenuto dopo Nietzsche, una sua esasperazione)²⁵; dall’altro, l’esigenza che da tale opposizione deriva: concepire forme dinamiche capaci di mediare il conflitto tra soggetto e mondo esterno.

In questa prospettiva, la genesi del romanzo romantico si misura con la possibilità di ripensare quel rapporto pro-

24 H. Blumenberg, *Realität und Realismus*, Suhrkamp, Berlin 2020, pp.174-175. Trad. mia.

25 Sulla scia di G. Moretti, *Narrare. Tra filosofia e letteratura*, in «estetica. Studi e ricerche» 1(2022), pp. 7-18. Sul ruolo fondativo della parola poetica come “dono materno”, cfr. M. Stella, *Madreparola: risorgenze della Musa tra modernismo europeo e antichità classica*, Mimesis, Milano-Udine 2017.

blematico, al fine di elaborare forme nuove in grado di legittimare variate esigenze collettive. Se infatti sembrava prevalere la scelta della continuità con il passato, una sorta di utopica ricostruzione dell'antica relazione ingenua tra arte e vita – via massimamente rappresentata da Schiller²⁶ – l'inattualità di quel rapporto ne rivelava, al contempo, l'impraticabilità. La modernità imponeva dunque di cercare una legittimazione attraverso la discontinuità, facendo della frattura una forza generatrice. È in questa direzione che si muovono i Fratelli Schlegel e Novalis²⁷. Come esplicita il *Dialogo sulla poesia*, l'inferiorità della letteratura moderna rende necessaria “una teoria dei generi letterari”²⁸, secondo il principio, poi fatto proprio da Bertolt Brecht, per cui non bisogna “allacciarsi al buon vecchio ma al cattivo nuovo”²⁹. Nasce così un pensiero letterario che rinuncia a ogni illusione sulla propria epoca, prendendo nondimeno posizione a favore di essa. Non sorprende, allora, che nell'immaginario simposio del *Dialogo sulla poesia* un posto particolare sia riservato proprio ai testi di Jean Paul, accusato “in tono quasi di disprezzo” di essere sentimentale³⁰. Segue tuttavia una difesa del suo lavoro:

Volessero gli dei che lo fosse [sentimentale] nel senso che io attribuisco alla parola, e che credo doverle attribuire stando alla sua origine e alla sua natura, poiché romantico, a mio

26 F. Schiller, *Poesie filosofiche*, tr. it. di G. Moretti, SE, Milano 1990; L. Amoroso, *Schiller e la parabola dell'estetica*, ETS, Pisa 2014, pp. 85-98

27 F. Schlegel, *Sullo studio della poesia greca. I greci e i romani. Saggi storici e critici sull'antichità classica*, tr. it. a cura di G. Lacchin, Mimesis, Milano-Udine 2008.

28 Id., *Dialogo sulla poesia*, a cura di A. Lavagetto, Einaudi, Torino 1991, p. 30.

29 F. Jameson, *Postmodernismo. Ovvero la logica culturale del tardo capitalismo*, Fazi, Roma 2015; cfr. D. Giglioli, *Postfazione*, ivi, pp. 419-434.

30 F. Schlegel, *Dialogo sulla poesia*, cit., p. 56.

modo di vedere e nella mia terminologia, è appunto ciò che dà forma fantastica a un contenuto sentimentale.³¹

Il valore etimologico del “termine romanticismo”³², che Schmitt ricercava in *Romanticismo politico*, potrebbe trovarsi proprio in questa formula composta quasi esclusivamente da parole chiave: dar forma, fantastico, sentimentale. Jean Paul, per Schlegel, realizza pienamente tale compito nella forma romanzo. Se *Hesperus* (1775) e *Titan* (1800) furono capolavori celebri è *Siebenkäs* (1796) a rappresentare, su un piano teorico, il tentativo più deciso di resistere alla filosofia fichtiana. L’avvincente vicenda dell’avvocato insoddisfatto e del suo *Doppelgänger*, Leibgeber, mette in scena il tema del doppio come prima forma di opposizione a quella solitudine egoistica, così frequentemente imputata al romanticismo³³. I due personaggi saranno però costretti a separarsi per a salvare l’uno la vita dell’altro. Nell’addio, Siebenkäs ammonisce l’amico invitandolo a non condurre un’esistenza marginale e solitaria, per il semplice fatto che nessuno potrebbe sopportarla, nemmeno Dio: “caro Heinrich, temo che, se continuerai a vagabondare senza sosta, la solitudine finirà per sopraffarti” dice

31 *Ibidem*.

32 C. Schmitt, *Romanticismo politico*, cit., p. 133.

33 cfr. A. Hildenbrock, *Das andere Ich: künstlicher Mensch und Doppelgänger in der deutschund englischsprachigen Literatur*, Stauffenburg, Tübingen 1986; L. Zagari, *Jean Paul, Hoffmann e il motivo del doppio nel romanticismo tedesco*, in «Il confronto letterario» 16(1991), pp. 265-294; A.J. Webber, *The Doppelgänger: Double Visions in German Literature*, Clarendon Press, Oxford 1996; D. Vardoulakis, *The Doppelgänger: Literature’s Philosophy*, Fordham University Press, Fordham 2010; per quanto riguarda un’analisi anche psicologica del ruolo del doppio, cfr. O. Rank, *Der Doppelgänger. Psychoanalytische Studie*, Internationaler Psychoanalytischer Verlag, Leipzig-Wien-Zürich 1925; S. Anelli, *Fantasm dell’Io. Il Doppio nella narrativa gotica di E.T.A. Hoffmann e di E.A. Poe*, cuem, Milano 2006; R. Guccinelli, *Copia o sdoppiamento? L’ambiguità del sosia e l’esperienza dell’estraneità*, in «Critical Hermeneutics» 8(2024), pp. 100-129.

Siebenkäs, e conclude: “persino Dio non è solo: Egli è in compagnia del suo universo”³⁴.

Pochi anni più tardi Jean Paul compone un breve scritto esplicitamente rivolto a Fichte, la *Clavis fichtiana seu leibgeberiana* (1799), concepita come appendice comica del *Titan*. Il nome di Leibgeber rimanda però al doppio di Siebenkäs e al suo zoppicare, accentuando il lato inquietante e persino demoniaco del sosia³⁵. La *Clavis*, ibrido di filosofia e letteratura, rovescia in parodia il sistema fichtiano.

Lo confesso, se l'egoità o libertà assoluta, come vuole Fichte, ha creato il mondo solo per avere una resistenza nei confronti dell'agire: allora qualcosa mi sembra zoppicare. Per i miei liberi esercizi religiosi sono dunque necessari così tante stelle e continenti con le loro isole (che non mi hanno mai tentato), e i secoli passati, i maggiolini, i muschi e l'intero regno animale

34 J.P. Richter, *Setteformaggi*, tr. it. di U. Gandini, Frassinelli, Torino 1998, p. 604. In due sogni narrati nel romanzo (*Il discorso di Cristo morto e Il sogno nel sogno*), Jean Paul sembra raggiungere un nichilismo radicale, in cui la stessa terra si trasforma in un sogno. Entrambi ebbero una grande risonanza, soprattutto *Il discorso di Cristo morto*, tradotto in francese da M.me de Staël. Tuttavia, questo nichilismo non rappresenta il punto di arrivo della produzione letteraria di Jean Paul, contrariamente a quanto affermato da E. De Angelis, *Ritratto di lettere della Magna*, Tipografia Editrice Pisana, Pisa 2003, pp. 369-371. Un'interpretazione diversa è proposta da A. Fabris, *Uno sguardo dal sogno. La rappresentazione del nichilismo in Jean Paul*, in J.P. Richter, *Tre scritti sul nichilismo*, Morcelliana, Brescia 2019, pp. 41-87. Siebenkäs sintetizza allora forse la possibilità di una “fisicoteologia” destinata a divenire un modo per continuare la teologia con altri mezzi, quelli ottici: cfr. M. Cometa, *Letteratura e dispositivi della visione nell'era prefotografica*, in V. Cammarata (ed.), *La finestra del testo. Letteratura e dispositivi della visione tra Settecento e Novecento*, Meltemi, Roma 2008, pp. 9-76.

35 Anche Roquairol nel *Titan* con cui Albano instaura un'amicizia profonda, è una delle figure del doppio che condividono la malattia dell'epoca: il suo volto è “pallido”, “spogliato di tutte le rose giovanili”, segno visibile di un “uomo pieno di vita vissuta!” J.P. Richter, *Titan*, in Id., *Sämtliche Werke*, I, 3, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2000, p. 228.

e vegetale? Sloane dimostra l’esistenza di Dio dallo stomaco – Donato dalla mano – Meier dal ragno – Menzius dalla rana – Stengel dai mostri – E Schwarz dal diavolo; si deve dunque alla rovescia, e altrettanto facilmente, dedurre l’esistenza di questi oggettini dall’Io divino?³⁶

L’integrazione del conflitto nella forma –nella consapevolezza che occorre preservare entrambi, poiché il conflitto senza forma è cieco e la forma senza conflitto è vuota – salva la teoria del romanzo da una pura evasione soggettivistica. La lezione che si può trarre dall’intreccio di filosofia e letteratura è che il conflitto non deve essere inteso come una pericolosa forza dissolutrice da rifuggire, ma come ciò che consente di articolare e tenere insieme differenze altrimenti inconciliabili. In questo senso, il romanzo romantico si rivela non un fallimento, ma un laboratorio che il Novecento non è riuscito a compiutamente a comprendere. E tuttavia, come colgono – seppur con una certa malizia –gli interpreti novecenteschi, “i vizi dell’età di Goethe”³⁷, non cessano di perseguitare i romantici. Resistervi conduce a una perversione della scrittura che si fa progressivamente più inquieta, fino a disgregare dall’interno l’equilibrio della prosa goethiana³⁸.

36 J.P. Richter, *Clavis fichtiana seu leibgeberiana*, tr. it. a cura di E. de Conciliis – H. Retzlaff, Cronopio, Napoli 2003, p. 97. Sulla critica di Jean Paul all’egoismo fichtiano, cfr. W. Harich, *Jean Pauls Kritik des philosophischen Egoismus. Belegt durch Texte und Briefstellen Jean Pauls im Anhang*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1968.

37 H.A. Korff, *Geist der Goethezeit iii. Frühromantik*, Hirzel, Leipzig 1940.

38 Cfr. J. Loescher, *Schreiben: Literarische und wissenschaftliche Innovation bei Lichtenberg, Jean Paul, De Gruyter*, Berlin 2014; La lettura dei suoi testi sembra quasi richiedere una “fatica materiale” E. Craveri Croce, *Introduzione*, in Jean Paul, *Siebenkäs. Fiori, frutti e spine, ossia vita coniugale, morte e nozze dell’avvocato dei poveri F.St. Siebenkäs*, tr. it. [parziale] di E. Craveri Croce, Laterza, Bari 1948; Id., *Poeti e scrittori tedeschi dell’ultimo Settecento*, Laterza, Bari 1951, pp. 14-63. per quanto paradossale possa apparire, Schumann potrebbe aver sviluppato la sua teoria del contrappunto proprio a partire da Jean Paul; cfr. M.T. Arfini, *Jean Paul*,

4. *Filosofia e letteratura: ordine e conflitto?*

Uno degli obiettivi, più o meno consapevoli, della teoria del romanzo fu superare la distinzione tra filosofia e letteratura. Un progetto che Novalis esplicita quando si domanda: “fino a che punto è possibile la filosofia?”³⁹. La crisi della filosofia, in queste righe, non coincide con una crisi della ragione⁴⁰, essa è piuttosto la sua liberazione dai confini troppo ristretti in cui la tradizione l’aveva arbitrariamente costretta. Non a caso, scrive ancora Novalis: “[il poeta] è il profeta della rappresentazione della natura – come il filosofo è il profeta della natura della rappresentazione. Per il primo, l’oggettivo è il tutto, per il secondo lo è il soggettivo”⁴¹.

In queste parole si intravede un invito a superare l’egoismo rappresentativo, punto che le interpretazioni novecentesche spesso non colgono: è possibile che la filosofia tenda al soggettivo e la poesia all’oggettivo. Affermare, con Lukács sulla falsariga di Schmitt, che “il romantico non va cercato nell’oggetto” significa non aver compreso la profonda torsione ontologica che investiva queste nozioni tradizionali. L’esito della teoria del romanzo non era dunque destinato a coincidere con le posizioni che, da Nietzsche a Vattimo, collocano la performatività dell’opera d’arte esclusivamente nella sua ermeneutica, secondo la formula: *l’unico modo di cambiare il mondo è in realtà interpretarlo*. Il rischio maggiore di questa tesi non è stato solo falsare una ricostruzione storica del romanticismo, quanto perdere la possibilità, intravista e subito smarrita, di

Hoffmann e il contrappunto in Schumann, in A. Morelli (ed.), *Schumann e i suoi rapporti con lo spazio letterario*, Libreria musicale italiana, Lucca 2007, pp. 109-126.

39 Novalis, *Scritti filosofici*, tr. it. a cura di F. Desideri – G. Moretti, Morcelliana, Brescia 2019, p. 188.

40 Cfr. M. Cacciari, *Krisis. Saggio sulla crisi del pensiero negativo da Nietzsche a Wittgenstein*, Feltrinelli, Milano 1978; A. Gargani (ed.), *Crisi della Ragione*, Einaudi, Torino 1979; G. Vattimo-P.A. Rovatti (eds.), *Pensiero debole*, Feltrinelli, Milano 2009.

41 Novalis, *Scritti filosofici*, cit., p. 268.

immaginare delle forme del conflitto tra soggetto e oggetto. Ripensarle significherebbe restituire valore al concetto di realtà, in un panorama filosofico, e culturale, dominato da correnti postmoderne che vedono nell’ermeneutica l’unica via di emancipazione – soprattutto politica – ma anche da inquietanti forme di ingenuo “nuovo realismo”, che si propongono come fondamento esclusivo di una filosofia politica oggettiva. Pur auspicando una fusione di filosofia e letteratura, occorre conservare quanto vi è di produttivo nel loro conflitto. Schmitt e Lukács, Benjamin e Blumenberg: modi differenti di fare i conti con il Romanticismo, modi diversi di rispondere alla questione che coinvolge soggetto e realtà. È possibile archiviare la *Frühromantik* come mera patologia della modernità? Trasformarla in un serbatoio di citazioni per un’estetica della nostalgia? Oppure è necessario rileggere quella tradizione come campo in cui è ancora possibile la tensione tra storia e forma, tra arte e politica, tra letteratura e mediazione?

Il compito può essere affidato a una rinnovata teoria del romanzo come forma impossibile se privata della reale tensione fra soggetto e oggetto, entrambi presenti e significativi: il soggetto senza confusione immanentistica, l’oggetto protetto dalla riduzione del mondo all’io, dal tanto temuto egoismo. Conservare il conflitto tra soggetto e oggetto significa anche, parafrasando Novalis, preservare il conflitto tra filosofia e letteratura, immaginando un’unificazione che nasca da una tensione, capace di custodirne la vivente polarità interna. Mai sintesi statica, conciliante o risolutiva.